L'impegno

Il rinnovato invito lanciato nell'aula Paolo VI si inserisce nella costante attenzione e vicinanza di Bergoglio a tutti coloro che soffrono nei diversi scenari di conflitto. Atteso il rientro dell'inviato del Pontefice, il cardinale Filoni, che presto riferirà sulla sua missione

L'EMERGENZA
A destra una donna in fuga con il suo piccolo verso un campo profughi. Sopra papa Francesco durante l'udienza generale di ieri nell'aula Paolo VI *(Reuters)*

Francesco: per i cristiani d'Iraq la preghiera di tutta la Chiesa

Nell'udienza di ieri l'appello per le minoranze perseguitate

Mimmo Muolo
Roma

«Vi invito ad unirvi alla preghiera di tutta la Chiesa per quelle comunità dell'Asia che ho appena visitato, come anche per tutti i cristiani perseguitati nel mondo, particolarmente in Iraq, anche per quelle minoranze religiose non cristiane ma che anche loro sono perseguitate». Non passa giorno senza che il Papa non faccia almeno un riferimento alla drammatica situazione irachena. Ieri il rinnovato appello alla preghiera, una costante di tutti gli interventi di Francesco sulla questione, è giunto al termine dell'udienza generale. Il Pontefice ha abbracciato nel suo sguardo tutti coloro che soffrono nei diversi scenari di guerra (Iraq in testa, ovviamente), ricordando che ad essere perseguitati non sono solo i cristiani. Una sottolineatura emersa anche durante la conferenza stampa sul volo di rientro da Seul. «È vero – aveva detto – i cristiani soffrono, ci sono tanti martiri. Ma qui ci sono uomini e donne, minoranze religiose, non tutte cristiane, e tutti sono uguali davanti a Dio. Fermare l'aggressore ingiusto è un diritto dell'umanità, ma è anche un diritto dell'aggressore, essere fermato per non far del male».

Al termine del viaggio a Baghdad e in Kurdistan il prefetto di Propaganda Fide ha parlato di «visita umanitaria» e ha chiesto che la dignità sia «salvaguardata e difesa»

Parla, dunque, a nome di tutti il Papa. E le numerose iniziative intraprese in questi giorni, compreso l'invio del cardinale Fernando Filoni in Iraq, hanno come destinatari tutti i perseguitati, senza distinzioni di etnia e religione. Il porporato, prefetto di Propaganda Fide, atteso nella serata di ieri a Roma, dopo oltre una settimana di permanenza nel tormentato scenario di questa aggressione ingiusta, che qualcuno ha etichettato anche come "pulizia religiosa". Filoni, che potrebbe riferire già oggi a Francesco l'esito della sua missione, ne ha parlato alla Radio Vaticana, sottolineando anche nell'incontro con il presidente iracheno Fuad Masum, avvenuto martedì, come la sua non fosse «una visita politica, ma una visita umanitaria per conto del Santo Padre». Per questo, ha aggiunto, «mi sono recato prima di tutto a Erbil, dove la situazione nel Kurdistan è ancora molto seria e grave, e poi a Baghdad». La questione irachena, ha aggiunto il cardinale commentando positivamente le parole del Papa sulla necessità di fermare l'aggressore ingiusto, «non è solo una tragedia per il popolo iracheno, per i nostri cristiani o per gli yazidi, ma è qualcosa che riguarda tutti coloro che hanno a cuore l'umanità. Piccole o grandi minoranze, fedi e religioni diverse: tutti siamo accomunati in questa stessa dignità umana, che deve essere salvaguardata e difesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Periscopio

Il Papa e la guerra: quante distorsioni

Gianni Gennari

Papa Francesco di ritorno dalla Corea interrogato sulla "guerra" in Iraq, anche in Siria e senza dimenticare l'Ucraina: «Dove c'è un'aggressione ingiusta posso solo dire che è lecito fermare l'aggressore. Non dico bombardare, fare la guerra, ma fermarlo (…) Fermare l'aggressore ingiusto è lecito (…) (ma) Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto. Dopo la Seconda Guerra Mondiale è stata l'idea delle Nazioni Unite: là si deve discutere, dire: "è un aggressore ingiusto? Sembra di sì. Come lo fermiamo". Soltanto questo. Niente di più (…) Fermare l'aggressore ingiusto è un diritto dell'umanità. Ma anche un diritto dell'aggressore. Di essere fermato per non fare del male».

Ieri qui Pierangelo Sequeri – «Costruire la "pace giusta". Il cammino della Chiesa» – ha lucidamente commentato le parole chiare, ove conta molto quel "costruire" che dice ben altro che "bombardare", e anche solo "fermare", ma comporta un'azione comune che vinca ogni malinteso senso di esclusività e di distinzione tra vittime... È punto centrale: chi ricorda – memoria proprio qui ieri, Pio X che invoca la pace di fronte all'imminente esplosione di guerra, e poi Benedetto XV su quella «inutile strage» (1914-1918), e Pio XII, «tutto è perduto con la guerra...» (1939), e poi Papa Giovanni dell'appello per la crisi di Cuba (1962) e della *Pacem in Terris* (1963), e Paolo VI all'Onu, e la sua *Populorum Progressio* (1967) e fino ad oggi Giovanni Paolo II sui Balcani e ancora a settembre Francesco sulle premesse della guerra in Iraq, trova una linea coerente – parole precise qui, di Sequeri – «la protezione dell'indifeso, un confine in movimento» – e constata il cammino lineare. E invece?

Sui giornali letture non solo diverse, ma anche contraddittorie di un discorso che è invece lineare

Invece vespaio di letture non solo diverse, ma contraddittorie. Commenti ragionevoli (19/8) Franco Garelli sulla *Stampa*: «La svolta diplomatica di Francesco» e (20/8) Paolo Garimberti su *Repubblica*: «Francesco e i dilemmi della guerra giusta», G. M. Vian sul *Sole 24Ore*, «Le parole del Papa contro le nostre dimenticanze. Il mondo a pezzi», ma anche, ancora 19/8, qualche primo incresparsi polemico, A. Melloni sul *Corsera*, «Il Papa contro le ipocrisie della politica», e ancora Ii P. Battista, «Il massacro, le vittime e la svolta di Francesco»: «La parola guerra, quella è sempre bandita. Ma...».

Ieri ancora altri commenti opinabilmente vari e da discutere, p. es. Massimo Faggioli (*Europa*): «Iraq: il problema americano di Papa Bergoglio», o «Lettera di Bergoglio al presidente Fuad Masum» sul *manifesto*, o l'aggressivo Socci su *Libero*: «L'intervento del Papa? Sai che sforzo. Contro il Califfo non basta», e varie sul *Foglio*... Era il "primo giorno dopo", e altri via via ne seguiranno: ormai le paratie dei commenti si sono aperte. Ultimo, ma non ultimo: un dialogo eccitato tra Simonetta Fiori e il filosofo Massimo Cacciari su *Repubblica* (20/8): «Le parole del Papa su guerra e pace? Una svolta radicale per la Chiesa cattolica». E già: pare ai due che Francesco parlando così abbia abbandonato la prospettiva "assoluta", chiamiamola "sub specie aeternitatis", quindi presentata "in nome di Dio" e sia sceso al livello della ragione umana e del diritto positivo: una «laicizzazione radicale» per la «teologia politica della Chiesa»! Sicuro, Cacciari: un Papa che «si appella a un organismo internazionale", e «si mette a ragionare in termini realistici e sulla base di diritti positivi» opera «colossali trasformazioni dentro la Chiesa». La mia, dice, «non è una critica», ma una «constatazione»: il Papa non ragiona più come «S. Agostino, che traeva la legittimità della guerra giusta non dal diritto, ma dalla volontà di Dio», ma «come Norberto Bobbio che esprimeva un principio laico per il quale è necessario l'intervento militare per salvaguardare i diritti umani».

Leggi e ti sorprende la superficialità della visione del pensiero cattolico, grandi santi e teologi compresi, come se sia giusto – non dico sia possibile, perché vediamo subito che lo è ancora – pensare che le guerre siano combattute "per volontà di Dio". Strano modo di vedere ancora la storia, e per caso in tandem contraddittorio con un commento sul *Foglio*: «Preghiera» che invocherebbe la benedizione di San Bernardo, nel suo *Elogio per la nuova milizia*: «Certo non si dovrebbero uccidere neppure i pagani, se si trovasse un modo diverso per impedire loro di opprimere. Ma per il momento ucciderli resta la migliore soluzione». Bella coppia!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mano tesa di «Aiuto alla Chiesa che soffre»

«Una ferita profonda è stata inferta ai cristiani non soltanto dagli islamisti, ma dalla stessa società irachena». Così l'arcivescovo caldeo di Mosul, Emil Shimoun Nona, ha accolto la delegazione internazionale di «Aiuto alla Chiesa che soffre» (Acs) che nei giorni scorsi ha visitato alcuni villaggi del Kurdistan iracheno. La rappresentanza di Acs era composta dal presidente esecutivo Johannes Heereman, dalla responsabile della sezione progetti, Regina Lynch, e dal vicedirettore del dipartimento comunicazione, Maria Lozano.

L'8 agosto scorso la Fondazione pontificia ha stanziato un secondo contributo straordinario di 100mila euro – il primo era stato donato il 19 giugno – per fornire aiuti ai profughi, molti dei quali cristiani, che hanno trovato rifugio in Kurdistan. Poi, su invito del patriarca caldeo Louis Raphael I Sako, Acs ha deciso di visitare l'Iraq per pianificare nuovi aiuti e mostrare vicinanza ai rifugiati e alla Chiesa locale.

«Se non si vuole assistere in silenzio all'ultimo capitolo della storia del cristianesimo iracheno, la comunità internazionale deve rispondere immediatamente e con decisione», ha detto Heereman di ritorno dal Paese mediorientale. «In questi giorni abbiamo incontrato vescovi, sacerdoti, religiose e volontari che lavorano giorno e notte per fornire assistenza ai rifugiati. La situazione è drammatica e c'è davvero molto da fare».

La delegazione Acs ha incontrato i rifugiati nella città di Erbil e nel sobborgo di Ankawa per poi dirigersi a Zakho e Dohuk. «La Chiesa fa tutto il possibile per alleviare le sofferenze della popolazione – aggiunge Heereman - ma la sicurezza e la difesa del diritto alla vita e alla libertà religiosa sono di competenza della politica. E i Paesi occidentali non possono assistere inermi ad un genocidio imminente». **(G.Gamb.)**

NAWROUZ

Un'oasi per gli iracheni nella Siria martoriata Unicef: il 60% dei 12mila disperati sono bimbi

«Siamo stanchi». Roshan riesce a dire queste parole, con l'ultimo filo di voce. Poi crolla sulla sabbia. La giovane donna e i suoi sei bambini sono sfiniti dopo oltre venti ore di cammino sotto il sole cocente del Nord Iraq. Da qui – esattamente dalle montagne del Sinjar – è fuggita Roshan, insieme a decine di migliaia di yazidi. Con il fiato di Isis sul collo, gli sfollati hanno avanzato a tentoni, perdendosi fra rocce e deserto. Fino a oltrepassare il confine e a raggiungere il campo di Nawrouz, alla periferia di al-Malikiya, nel nord-est della Siria. «Vogliamo solo un rifugio sicuro», aggiunge Roshan. Paradossale cercarlo nella Siria devastata da oltre tre anni di guerra civile. Non a caso, fino all'occupazione di Mosul da parte degli jihadisti, a giugno, erano i siriani a cercare asilo in Iraq. Ora il flusso si è invertito. O meglio, fiumi di profughi procedono paralleli e inversi. Nawrouz è una delle oasi di pace nell'inferno siriano per almeno 12mila rifugiati iracheni, assistiti da Unicef in collaborazione con la Mezzaluna rossa araba siriana, il Kurdish Relief Commettee e varie organizzazioni locali. «Arrivano senza niente, disidratati e terrorizzati», racconta Eltayeb Adam, responsabile dell'ufficio Unicef di Qamishly, la capitale provinciale. Oltre la metà degli sfollati – circa il 60 per cento – sono bambini, spesso neonati. Come il piccolo Yussuf, nato sulle montagne e portato in braccio dalla mamma subito dopo il parto. Negli ultimi giorni, il flusso è diminuito d'intensità. La situazione umanitaria, però, resta drammatica.

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accusa. Il gran mufti turco: «L'isis è contrario all'islam»

Dalle autorità islamiche, incalzate da più parti, arrivano altre voci di condanna di Isis. Il gran mufti turco, Mehmet Gormez, ha denunciato le atrocità commesse in Iraq e Siria, affermando che non trovano posto nella religione musulmana. Gormez, che ha anche le funzioni di Capo della Direzione per gli Affari Religiosi (Dynet) della repubblica turca, ha detto che le azioni dei miliziani jihadisti che hanno conquistato parte del Nord Iraq «possono invece essere spiegate forse attraverso parole e concetti della medicina e della psichiatria». «Sono una malattia della società, un misto di coscienze e identità malate e di ignoranza, all'ombra della follia e della violenza», ha aggiunto, precisando che «non è possibile trovarne giustificazione nell'islam o in alcuna setta dell'islam».

L'inaugurazione del centro

Il centro realizzato dalla Fondazione toscana «Giovanni Paolo II» è una delle poche strutture protette per la comunità cristiana. Centinaia i ragazzi che lo frequentano con le famiglie

Baghdad. La cittadella di speranza sui passi di Wojtyla

Giacomo Gambassi

Il sole è accecante nel cuore di Baghdad. Il termometro sfiora i cinquanta gradi. Dalla strada arriva il suono delle sirene dei blindati che sfrecciano in mezzo alla polvere. «Dai, passa la palla», grida un ragazzo al compagno di squadra nel campetto da calcio che una rete separa dal bar e dalle sale con i tavolini da ping pong. Al piano superiore due palestre e alcune aule per i corsi di formazione.

Si prova ad allontanare lo spettro degli attacchi e delle bombe qui, nella Cittadella dei giovani «Giovanni Paolo II». «Un'oasi di normalità in mezzo alle violenze che segnano il Paese», spiega Angiolo Rossi, direttore della Fondazione toscana intitolata al Papa santo polacco che ha costruito il centro. Il complesso si trova davanti alla Cattedrale ed è una delle poche strutture protette dove i cristiani della capitale irachena possono incontrarsi. Ogni giorno sono centinaia i ragazzi che la frequentano. «E a loro si aggiungono molti adulti», prosegue Rossi.

L'eco delle persecuzioni che nel nord del Paese stanno colpendo le minoranze religiose entra anche fra queste mura. «Persino qui i cristiani fanno fatica a uscire di casa – afferma il direttore –. Una parte rilevante della comunità è già fuggita verso il Kurdistan. E chi è rimasto ha paura. In troppi ripetono di voler andare verso Erbil o addirittura di emigrare all'estero». Il timore degli attentati è all'ordine del giorno. Anche quando è stata inaugurata questa cittadella della speranza, all'inizio dell'anno, la cerimonia è stata in sordina per non dare nell'occhio e non correre il rischio di qualche assalto.

«Il Centro è una scommessa per il futuro – sostiene Rossi –. E vuole essere un piccolo aiuto alla comunità cristiana locale per scongiurare che venga meno la millenaria presenza dei nostri fratelli nella fede in questa terra». Allora, ecco, che accanto ai campi sportivi, la cittadella diventa anche una sorta di scuola sui passi di Wojtyla per educare i ragazzi alla libertà, alla democrazia, all'impegno civile e sociale, al dialogo, alla riconciliazione. «Ed è anche un tentativo di avvicinare la comunità cristiana a quella musulmana, anche se i ragazzi islamici che partecipano alle attività sono pochi», riferisce il direttore.

Il complesso è uno degli interventi caritativi più importanti realizzati nella capitale irachena da una Chiesa dell'Occidente. Ed è stata proprio la Conferenza episcopale italiana, in collaborazione con la Fondazione «Giovanni Paolo II» nata dall'impegno in Medio Oriente delle diocesi di Fiesole e Montepulciano-Chiusi-Pienza, ad aver accolto l'invito dell'arcidiocesi di Baghdad dei Latini di realizzare un centro polivalente a servizio dei giovani.

«Intanto stiamo studiando anche un nuovo progetto – annuncia il direttore – . Con la nunziatura apostolica a Baghdad e le ambasciate di Italia, Stati Uniti e Australia è in agenda l'ipotesi della riapertura di una scuola chiusa durante l'ultima guerra del Golfo. Lo stabile era stato confiscato dalle autorità locali e soltanto di recente è tornato alla Chiesa latina. La sfida è di seminare un ulteriore seme di speranza in questa città martoriata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA